PARROCCHIA SANTA FRANCESCA ROMANA
Via XX Settembre, 47 – Tel. 0532/1773615 – Ferrara
foglio di collegamento N°15/2013 del 28 aprile 2013

Questa settimana:

...IN PARROCCHIA:

Ogni Mercoledì alle ore 16,30 incontro settimanale di approfondimento sul **Vangelo** della domenica

Ogni Giovedì dalle ore 17,30 alle 18,30
adorazione eucaristica

Sabato 4 maggio
Ritiro dei ragazzi della CRESIMA

Domenica 5 maggio ore 10
Conferimento del sacramento della **Confermazione** da con Mons. Ivano Casaroli

Chi non avesse ancora ricevuto il questionario lo può ritirare all'ingresso della chiesa con il foglio di collegamento.

...INTERPARROCCHIALE:

...IN DIOCESI:

1° Maggio in Seminario ore 9-17
"Corro per Te" Ragazziinfesta 2013

LETTURE: At 15, 1-2. 22-29; Sal 66; Ap 21, 10-14. 22-23; Gv 14, 23-29

...IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:
VI DOMENICA DI PASQUA

Vangelo Gv 14, 23-29
Lo Spirito Santo vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto
.
In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.
Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.
Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.
Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate»..

32. Il Verbo incarnato e la solidarietà umana.

Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente, ma perché si unissero in società, così a lui anche «... piacque santificare e salvare gli uomini non a uno a uno, fuori di ogni mutuo legame, ma volle costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse » (55). Sin dall'inizio della storia della salvezza, egli stesso ha scelto degli uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità Infatti questi eletti Dio, manifestando il suo disegno, chiamò a suo popolo» (Es3,7). Con questo popolo poi strinse il patto sul Sinai (56).

Tale carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall'opera di Cristo Gesù.

Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della solidarietà umana.

Prese parte alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori.

Ha rivelato l'amore del Padre e la magnifica vocazione degli uomini ricordando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita d'ogni giorno.

Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale.

Si sottomise volontariamente alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un artigiano del suo tempo e della sua regione.

Nella sua predicazione ha chiaramente affermato che i figli di Dio hanno l'obbligo di trattarsi vicendevolmente come fratelli.

Nella sua preghiera chiese che tutti i suoi discepoli fossero una « cosa sola ».

Anzi egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, lui il redentore di tutti. « Nessuno ha maggior amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici » (Gv15,13).

Comandò inoltre agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore. Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa.

In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata; in quel giorno gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia amata da Dio e da Cristo, loro fratello.

.

Il pensiero della settimana n. 428 di Piero Stefani

INTERPRETARE IL VATICANO II[1]

Del libro di Massimo Faggioli, Interpretare il Vaticano II[2], si era già parlato, a Ferrara, nel giugno 2012, quando era a disposizione solo l'originaria edizione americana. È ovvio che allora ci si trovasse in un clima ecclesiale ben diverso. Le modifiche avvenute dall'anno scorso a oggi sono dovute a un'eredità del Vaticano II.

Senza il Concilio:

- non sarebbe stata pensabile (de facto se non de jure) la rinuncia di un papa;
- senza la mondializzazione del cattolicesimo, di cui il Vaticano II è stata la esemplificazione più evidente, non sarebbe stata pensabile la elezione di un vescovo di Roma extra europeo.

È ipotizzabile che proprio queste due 'realizzazioni' conciliari siano tali da mettere meno direttamente al centro il problema dell'ermeneutica del Vaticano II. Benedetto XVI (vedi in primis il discorso alla curia romana del 22 dicembre 2005 che è, forse, il punto più importante di contestualizzazione nel libro di Faggioli) aveva come propria principale preoccupazione quella di interpretare il Vaticano II; i primi passi di Francesco sembrano piuttosto indicare che il fulcro del problema si situi nel vivere in uno stile conciliare.

Il nucleo portante del libro di Faggioli si trova nel nesso "ermeneutica-storia", o meglio ancora nel legame tra ermeneutica e storiografia colto a partire da un 'evento' conciliare che ha posto proprio la storia come un locus theologicus. Le parole pressoché conclusive del testo sono, al riguardo, davvero riassuntive: «La storicizzazione del Vaticano II iniziata nei tardi anni '80 ha chiaramente introdotto un cambiamento ermeneutico nella teologia del Vaticano II» (p. 143).

In passato le grandi opere storiografiche erano scritte programmaticamente «dopo», quando era ormai chiaro che un periodo si era concluso. Giuseppe Flavio scrisse le sue Antichità giudaiche (e il titolo dice già tutto) dopo la distruzione del Secondo Tempio nel 70 d.C; Eusebio di Cesarea redasse la sua Storia ecclesiastica dopo che Costantino aveva legittimato, nell'ambito dell'Impero, l'esistenza del cristianesimo. La produzione storiografica come soggetto attivo della recezione di un avvenimento in corso di applicazione è culturalmente moderna. Per mancanza di competenze adeguate, non so stabilire se ciò fosse anticipato già in relazione al Concilio di Trento, quando cardinal Pallavicino s.j (1607-1667) ritenne necessario replicare con un imponente lavoro storiografico alla famosa opera di Paolo Sarpi (apparsa nel 1619). In ogni caso, con Pallavicino, si era un secolo dopo un concilio chiusosi nel 1563.

Interpretare il Concilio pone la domanda di quanto la produzione storiografico-interpretativa abbia influito sulla recezione del Vaticano II. Lo storico gesuita John O'Malley ha terminato una sua recente conferenza proponendo un'apologia dello studio storico come un via che

[1] Riprendo, in forma ancora largamente di appunti, l'intervento tenuto presso la parrocchia di Santa Francesca Romana di Ferrare il 5 aprile 2013.
[2] Ed. Dehoniane Bologna 2013.

aiuta essere "buoni cristiani". Basta essere storici per decostruire inconfutabilmente la tesi conservatrice che bolla ogni innovazione in quanto antitetica alla "Chiesa di sempre". Per chi ha uno sguardo storico la comparsa di scenari nuovi non si presenta come una rottura insanabile avvenuta all'interno di una tradizione immodificabile.

Tuttavia alle spalle del Vaticano II non c'è solo una volontà di "aggiornarsi", vale a dire di pensare alla storia come luogo ermeneutico, c'è anche il ressourcement, cioè un'esplicita affermazione della necessità di ritornare alle fonti, a iniziare dalla Bibbia stessa (cfr. Dei Verbum). La dimensione memoriale è stata una delle grandi prospettive conciliari (si pensi alla liturgia). Fare memoria non è la stessa cosa di fare storia. Se così si potesse dire, nel Concilio l'attenzione ai "segni dei tempi" andò di pari passo con il valore paradigmatico riservato all' "origine" intesa come un evento da celebrare.

Ci si può chiedere se una parte del futuro del Vaticano II non passi attraverso la "memoria viva" di esso. Vale a dire, se non si realizzi in uno stile conciliare che diviene una citazione, non di rado indiretta, del Concilio. Si tratta, almeno in alcuni casi, di "eventi" che mettono in pratica l'"evento" conciliare anche al di là dei testi. Un esempio paradigmatico in proposito lo fornì Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986. Quella giornata di preghiera interreligiosa resta una pietra miliare nell'ermeneutica conciliare. Forse il pontificato di Francesco vescovo di Roma darà luogo anch'esso a segni di questo tipo.

Nell'incontro del giugno scorso fu posta a Faggioli la domanda su cosa avesse incagliato l'applicazione del Vaticano II. La sua risposta fu: la Gaudium et Spes. La lettura del libro dà ragione di quella sentenza che, detta così, può sembrare insoddisfacente. In uno dei capitoli cruciali del testo, in relazione alla comprensione del dibattito teologico ad intra, Faggioli propone un confronto tra neo-agostiniani (tra le cui file annovera, per esempio, von Balthasar e Ratzinger) e neo tomisti. Per riassumere in modo schematico la questione di potrebbe dire che i primi parlerebbero di Chiesa e mondo, mentre i secondi riproporrebbero alla lettera il sottotitolo della Gaudium et Spes: la Chiese nel mondo contemporaneo. Da un lato si sottolinea l'«alterità», dall'altro la possibilità che, pur salvaguardando le differenze, sia aperta la via a una sapiente «integrazione». Alla fin fine, si tratta di una diversa concezione di antropologia teologica.

La genialità dei neo-tomisti (in primis Congar) fu di non essere neo-scolastici. Non si era ripetitori, ma ci si comportava con il sapere contemporaneo nello stesso spirito con cui Tommaso operò nei confronti della scienza del suo tempo. Vi è un'analogia anche con quanto Galileo affermava nei confronti degli aristotelici suoi contemporanei: a suo dire era lui il vero peripatetico perché si comportava come Aristotele che indagava senza sottoporsi al principio di autorità.

Dall'epoca del Concilio Vaticano II a oggi, nella conoscenza scientifica, si è attuato uno spostamento d'accento dall'egemonia attribuita a una dimensione che potremmo definire socio-psico-pedagogica a una conoscenza definibile in termini psico-biologico-tecnici (cfr. per es. le neuroscienze) la cui diffusione sia teorica sia pratica lancia sfide radicali rispetto all'antropologia. Fino a oggi, in ambito cattolico, si è cercato vanamente di rispondere a questo enorme problema con le armi spuntate di una "neo-scolastica" (cfr. la bioetica "ufficiale"); tuttavia, su questo fronte, si può essere neo-tomisti ottimisti? Vale a dire, è dato di costruire un'antropologia teologica che dialoghi positivamente con le neuroscienze, le biotecnologie, ecc.? La sfida è reale e il suo esito è tutt'altro che scontato.